

Sermone di domenica 2 marzo – ESTOMIHI – Isaia 58,1-9a
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

non è forse questo?...ecco, una parola che mi colpisce, nel mio umano cercare dove andare e nel mio umano cercare cosa fare. *Non è forse questo?*...sì, del più o del meno, so cosa fare, so dove vado, ma, ogni tanto, ti domandi: che senso ha? Ogni tanto non sai da dove viene questa incertezza, questa tristezza, questo non saper cosa fare e dove andare. Troppe parole. Troppe cose. Troppo. Confusi e nervosi. Disorientati siamo, ecco. Per carità, ognuno fa qualcosa. Anche troppo. Ma l'insieme. La visione d'insieme. Il bene comune... una rinascita morale e spirituale...

La stavano cercando anche nel 530-20 prima di Cristo in Palestina. Ai tempi del terzo Isaia. Ovvero della terza parte del libro del profeta Isaia, scritta non da uno, ma da diversi autori. Anche questo espressione della mancanza di una visione d'insieme. Ognuno per conto suo. Immaginatevi la situazione dopo il ritorno dall'esilio babilonese: coloro che sono ritornati dopo 70 anni. Portatori e portatrici di un'esperienza importante. Quella che viviamo fino ad oggi: il culto della parola, della preghiera, del canto, senza sacrifici, anche lontano dal tempio. Questi reduci di Sion incontrano coloro che sono rimasti nel paese, nella loro terra, nelle rovine della propria terra, senza appunto quell'esperienza profonda degli emigrati esiliati, così profonda che ha fatto nascere la nostra Bibbia. Quante esperienze, memorie, orientamenti, opinioni diversi. Si incontrano, si scontrano ora in questo frammento di terra. Ora c'è da ricostruire non solo il tempio con i suoi riti ma molto di più: tutta la nazione, il tempio morale e spirituale. A cominciare dalla ricostruzione di un "patto della memoria" – come ci ha detto Giovanni De Luna. Il terzo Isaia parla della riscoperta del *mishpat*, di un ordine di giustizia compassionevole che Dio ha creato e da cui dipende in sostanza, in profondità, il bene comune. Una nazione dev'essere ricostruita su un fondamento che sia fortemente morale e spirituale, se non vogliono ripetere le disgrazie del passato.

In una tal situazione – a noi molto familiare - colpisce questa parola persuasiva: *non è forse questo?*... una parola propositiva, cioè, guarda: c'è anche questa possibilità, forse non ci hai pensato. *Non è forse questo?*... questa parola propone qualcosa lasciandoti completamente libero. Ti lascia il tempo per riflettere, per scegliere: *non è forse questo?*

Questa parola cerca di riaccompagnarci a un risveglio delle coscienze, alla luce: *allora la tua luce spunterà come l'aurora*. Cerca di ricondurci al Signore che alla fine sta davanti a noi e dice: *eccomi!* Ritrovare questo *eccomi!*, la lucidità dell'*eccomi!*, nella confusione e nel nervosismo del nostro non sapere dove andare e cosa fare. Ritrovare questo *eccomi!*, questa parola, come una parola vera viva incarnata. Ritrovare Dio e ritrovare te stesso. Stessa cosa. Stessa parola: *eccomi!* In questa parola si incontrano Dio e l'uomo. Questo testo parte dal peccato e arriva alla luce dell'*Eccomi!* – in mezzo, per via, la domanda persuasiva: *Non è forse questo?*... questo cosa?

Il profeta parla del digiuno, pars pro toto di tutta la religiosità, dice: "non è forse questo il vero digiuno?" Ecco, non è contro il digiuno. Non dice: "smettetela con questo digiunare, non serve a niente, fate piuttosto qualcosa di utile". Digiunare è senz'altro un'attività utile, oggi più che mai, indispensabile. Imparare a rinunciare. Accontentarsi di poco. In un mondo sovrabbondante opulento obeso. Riscoprire il valore della sobrietà. In altri paesi, anche le chiese protestanti digiunano, oltralpe si invita ogni anno a cosiddette "Sette Settimane Senza". Per sette settimane rinunciare a qualcosa che ti è diventato troppo importante. Il fumo. Il vino. Il cibo. La televisione. Il pettegolezzo. Ecco, il digiuno è un utile esercizio per la tua libertà. *Che si spezzino le catene... che si spezzino ogni tipo di giogo*, diceva il profeta.

Imparare a rinunciare, oggi, accontentarsi di poco, oggi, essere sobri... come allora i poveri lombardi. Una vita sobria ed evangelica. Imparare a rinunciare. Senza rinuncia, senza sacrificio, nessun bene comune. I passati digiuni, sacrifici e rinunce sono la luce di un passato glorioso. Ma il profeta richiama a una sobrietà più profonda: *dichiara al mio popolo le sue trasgressioni:...* "Perché" dicono essi, "quando abbiamo digiunato e non ci hai visti?" Digiunare, rinunciare, sacrificare, sì, fare del bene, per – ecco, per che cosa? Per essere visti. La tentazione c'è.

C'è in tutti. Peccato. Ecco, si chiama "peccato". Su questo il profeta è molto chiaro: *Ecco, voi digiunate – siete religiosi - per litigare, per fare discussioni – e fare la guerra ... anche dietro le cose più nobili, più umili, più gloriose delle grandi rinunce e dei grandi sacrifici, si nasconde una realtà molto banale: il peccato, cioè: io sono più bravo di te.*

Gesù, quando parla del formalismo religioso (elemosina – preghiera – digiuno) diceva: *Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano – ecco, vedi quanto ho fatto, quanto ho dato, quanto ho lavorato –... ma tu – parla sempre Gesù – ma tu, quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto (Matteo 6,16ss.).* Per Dio. Per il tuo prossimo. Non per essere visto. Il premio della tua fatica te lo mangeresti già oggi. Ai tuoi figli non rimarrebbe niente. Un altro valore andrebbe perduto. Mangiato. Consumato (i figli non sono più "consumatori" dei loro padri!). Non ce lo possiamo permettere. Abbiamo troppo bisogno del valore della tua fatica, oggi. Oggi che siamo confusi e nervosi.

Ma il profeta non ti lascia nella tua confusione, nel tuo disorientamento, ti dice: *Non è forse questo: che tu divida il tuo pane con chi ha fame, che tu conduca a casa tua gli infelici privi di riparo, che quando vedi uno nudo tu lo copra e che tu non ti nasconda a colui che è carne della tua carne?* Ecco, colpisce l'ultima parte: *che tu non ti nasconda a colui che è carne della tua carne.* Non si tratta semplicemente di un ulteriore appello di fare del bene. Ma *non nascondersi.* Non fare finta di non aver visto, di non esserci. Non fingersi altro di quello che siamo: carne. Nel racconto del buon Samaritano, Gesù dice del sacerdote e del Levita: *ma passò oltre dal lato opposto (Luca 10,31s.).* Non nascondersi. Non si tratta semplicemente del fare del bene. Ma del non nascondersi.

Che tu non ti nasconda a colui che è carne della tua carne. Allora, dividere il pane con chi ha fame, non significa: rompere il pane darne la metà e congedare colui che ha fame. Dividere il pane significa con-dividerlo, mangiarlo insieme. *Che tu divida il tuo pane con chi ha fame* significa: che tu lasci trovare il tuo cuore dall'affamato. Non ti nascondi a colui che è carne della tua carne. Non semplicemente fare del bene. Non fai proprio nulla per l'altro. Ma tutto con l'altro. Che tu non ti nasconda alla ricostruzione del patto della memoria. Che tu non ti nasconda alla ricostruzione del bene comune. *Che tu non ti nasconda a colui che è carne della tua carne...*

La tentazione c'è. Nel nome della più nobile rinuncia, nel nome della laicità, della cameretta, della sobrietà evangelica. Non fare le cose per essere visti, ma nemmeno nascondersi. Ci si può nascondere in due modi: nascondersi nella propria cameretta privata o nascondersi dietro la maschera della prassi religiosa. Tutto rischia di diventare un *alibi*. Letteralmente: un altrove. Siamo sempre *alibi* altrove. Ed ecco la parola profetica: non abbiamo alcun *alibi*.

Eccomi! È la parola di Dio: che la parola di Dio diventi parola dell'uomo, parola mia: *Eccomi!* libero da tante cose, troppe cose alle quali posso davvero rinunciare. Se ci sei tu, mio Signore e mio Dio. Che hai condiviso il tuo pane con noi, ci hai dato di sapere dove andare e cosa fare, non ci hai lasciati nudi per strada, ecco, tu non ti sei nascosto a noi, carne della tua carne. Tu hai detto e vissuto questa parola: *eccomi!* Voglio vivere anch'io in questo Spirito di Gesù: *eccomi!* Non da solo, ma con te. Con fratelli e sorelle. Carne della mia carne.

Cara sorella e caro fratello in Cristo, *non è forse questo?*

Amen.